Anno VII — N. 6 (ESCE OGNI GIOVEDÌ) **Udine, 10 Febbraio 1859**

ANNOTATORE FRIULANO

RIVISTA POLITICO-ECONOMICA

Abbonamento per Udine anticipati fior. 6.50 all'anno, 3.50 al semestre; per la Monarchia fior. 7.50 all'anno, 4 al sem.; lo stesso per gli Stati Italiani e per l'estero, franco sino a' confini. Un numero separato soldi 18. Associazioni non disdette s'intendono rinnovate. - *Inserzioni si ammettono a soldi* 8 *la linea*, oltre la tassa finanziaria. Le linee si contano per decine e tre inserzioni costano come due. - Domande d'associazione, avvisi per inserzioni e gruppi si diriggono all'Amministrazione del giornale.

RIVISTA SETTIMANALE

Questa settimana corsero le consuete congetture sulle probabilità della pace e della guerra; e noi le veggiamo nei *Fogli di Vienna*, i quali raccolgono e le une e le altre, per lo meno equilibrarsi. Ci davano per pacifica l'opinione in Francia, e per certi e sempre maggiori i guerreschi preparativi, mostrandoci come tutti lavorano in questo, sicchè a narrarli noi non avremmo che a ripetere un' altra volta le cose dette. Ci parlavano dell'unione della stampa tedesca a voler far causa comune coll'Austria anche fuori del territorio della Confederazione germanica, facendo appena una eccezione per la *Gazzetta nazionale di Berlino*; e nel tempo medesimo deploravano, che da nessun principe e governo fosse venuta una chiara parola, che mettesse alla Francia il veto circa alla sua singolare pretesa di voler accampare una quistione europea sopra ciò ch'è chiaramente stabilito dai trattati del 1815. Anzi la *Gazzetta d'Augusta* trovava di questa mancanza di positive dichiarazioni una spiegazione in una rete d'intrighi, che si sarebbero fatti dagl' inviati ed agenti francesi e russi presso le corti dei varii Stati tedeschi, onde persuadere, che non si trattava della Germania, che la Francia non avea mire ambiziose o che si avrebbe in ogni caso localizzato la guerra in Italia. Quel foglio respingeva tali lusinghe, mostrando che queste erano le solite arti del *divide et impera*, e che la Nazione tedesca dovea presentarsi unita come un sol uomo per difendere la causa comune. E quello ed il maggior numero degli altri giornali tedeschi respingevano quindi l'idea d'un Congresso europeo, messa innanzi dai fogli del Belgio, da alcuni inglesi e dai più dei francesi, ed accennata anche dalla *Gazzetta di Pietroburgo*, la quale diceva non dover sussistere i trattati se non sino a quando sono d'accordo colla opinione pubblica e cogl' interessi dei Popoli, e che cessata questa cagione di esistere essi diventano roba da archivio, com'è il trattato di Utrecht, quello di Acquisgrana, e come sono molti altri, e poter quindi mutarsi anche quello del 1815 e la condizione dell'Italia in esso stabilita. Il Congresso pare ai giornali tedeschi non avere un motivo, ed essere solo ideato per fare all'Austria proposte, che questa non troverebbe nè del suo interesse, nè del suo onore l'accettare; per cui non se n'avrebbe altro risultato, se non un pretesto per fare la guerra, una guerra che metterebbe in forse tutto quanto venne stabilito nel 1815 e che rinnoverebbe, sotto ad altro aspetto, le ambiziose tendenze del primo Impero. Ci mostravano quei giornali, come sempre più chiaro appariva il sistema aggressivo della Francia; poichè colle parole di pace tutti i giorni sulla bocca, si eccitava a disegno di continuo l'opinione pubblica mediante giornali, che obbedivano ad un cenno, e che silenziosi in tutto il resto, continuavano ad essere impunemente ciarlieri su tale quistione. E dei giornali francesi ci davano diffatti tali estratti, che evidentemente ne risultava essere scritti per avvezzare vuoi all'idea della guerra, vuoi a quella di Congressi i di cui atti equivalgano ad una guerra, vuoi alle novità da prepararsi. Mostravano, che si agiva allo stesso modo di quando si operò il colpo di Stato, il quale, a forza di essere predetto e smentito, giunse finalmente all'impensata di tutti; che le domande sempre più frequenti di maggiori libertà all'interno facevano forse della guerra una quistione personale, un fatto inevitabile; che si erano ammoniti, non già quelli fra i giornali che predicavano la guerra, ma bensì quelli che peroravano per la pace, e che lo stesso prudentissimo *J. des Débats* avea cantato la palinodia e fatto coro con gli altri; che venne tradotto dinanzi ai tribunali uno scrittore d'un opuscolo pacifico, e che prima il padre Ventura, predicatore di corte, faceva pubblica una certa sua idea, resuscitata da Gioberti e Rosmini circa una Confederazione italiana col Papa alla testa, e che questa idea era la dominante d'un altro opuscolo, uscito per così dire dal gabinetto imperiale, od almeno rivedutovi, del pubblicista di casa il visconte *La Guerronière*, il quale vorrebbe escludere l'Austria dall'Italia e formare una Confederazione dei principi italiani sotto la *presèance* del Papa; che il *Constitutionnel* riceveva dallo stesso gabinetto dell'imperatore, senza passare per quello dei ministri, un articolo in cui, sotto l'apparenza di rispondere al *Daily News*, che numerava le forze francesi, se ne faceva un inventario, mostrando che la Francia sarebbe pronta ad agire in qualunque luogo; che il principe Napoleone pubblicamente lasciava cadere, nelle sue risposte ai complimenti che gli venivano fatti, tanto a Torino che a Genova, delle parole, in cui si diceva essere ormai legate per sempre le sorti della Francia e dell'Italia; che di tutto questo si lasciava fare una propaganda dai giornali piemontesi, i quali pretendendo di essere i portavoce dell'Italia, dipingevano a loro modo, esagerando sempre, le condizioni di questa; che le corrispondenze fabbricate a Parigi, coll'agrodolce delle promesse e delle minaccie, andavano preparando ai fatti, che si voleano produrre; che concentrando tutto lo sforzo di guerra a Lione, Grenoble, Marsiglia, Tolone e spingendo innanzi il Piemonte ad aizzare ed a provocare, bene si mostrava dove era diretta la mira. Di molte altre voci troviamo l'eco in quei giornali; p. e. che il re Vittorio Emanuele sia per passare a seconde nozze colla duchessa vedova del duca di Leuchtenberg, o come altri crede colla figlia di lui; che Cavour avea spacciato doversi aspettare delle grandi novità; che questo ministro, conferendo coll'imperatore Napoleone anche senza l'intermediario di Walewski, s'era incaricato di suscitare torbidi nei Ducati, e di promuovervi un intervento austriaco, per farne uno piemontese, da cui dovesse risultare un urto, che fosse bastevole pretesto alla Francia di venire alla difesa del suo alleato, pure rimanendo ligia alla promessa fatta al governo inglese di non attaccare senza provocazione. e se il Piemonte non fosse attaccato. Anzi in questo proposito il *Giornale di Modena* faceva presente, che torbidi nel Ducato non erano nati, e che nel caso che scoppiassero, l'intervento delle truppe austriache era già pattuito fra i due governi da positivi trattati. Circa a Modena

si aggiunge adesso, che ancora nel novembre Cavour avea fatto pervenire al governo austriaco una nota, nella quale, in virtù dei trattati di commercio con questa sussistenti, domandava come un diritto di essere ammesso nel trattamento doganale a parità cogli Stati più favoriti, e quindi col Ducato di Modena; alla quale nota chi dice che l'Austria nulla abbia ancora risposto, chi invece, che abbia risposto soddisfacentemente, mentre altri pretende, che lo *Zollverein* domandasse un pari trattamento anch'esso.

Dopo tutte queste cose che ci narravano, i giornali di Vienna mostravano di avere tuttora qualche fiducia nella conservazione della pace, non già per le intenzioni della Francia, ma per la concordia della Germania e per la condotta, che avrebbe tenuta l'Inghilterra. Ed appunto per questo tutti aspettavano il discorso della Corona inglese, ed i commenti che se ne sarebbero fatti, che in generale, almeno dietro le prime notizie telegrafiche, vennero colà considerati per abbastanza soddisfacenti.

Si rallegra la regina, che nell'annata siensi generalmente diminuiti il pauperismo ed i delitti; spera che fra non molto sarà completamente pacificato l'Impero delle Indie, e che tutta l'attenzione del governo vi possa essere rivolta al miglioramento delle sue condizioni. Poi, circa alle relazioni internazionali dice: Ricevere da tutte le Potenze straniere le assicurazioni dei loro amichevoli sentimenti; ed essere oggetti della sua costante sollecitudine il coltivare e confermare questi sentimenti, il *mantenere inviolata la fede ai pubblici trattati, ed il contribuire, per quanto la sua influenza si estende, a preservare la pace generale.* Annunzia la convenzione risguardante la Moldavia e la Valacchia, ed un trattato di commercio colla Russia, con cui vengono ad essere ristabilite le amichevoli relazioni con quella Potenza. Si rallegra di avere, di concerto col suo alleato l'imperatore dei Francesi, terminata la guerra di Cina con un trattato, e ricorda puranco quello conchiuso coll'imperatore del Giappone. Annuncia con soddisfazione, che l'imperatore dei Francesi abbia abolito il sistema dell'emigrazione dei negri sulla costa orientale dell'Africa, contro la quale, come evidentemente atta a promuovere il commercio degli schiavi, il suo governo non avea mai cessato di fare delle amichevoli rappresentazioni; e spera, che le negoziazioni ora in progresso a Parigi tendano al totale abbandono del sistema, sostituendovi un lavoro veramente libero. Le ingiurie ed i danni troppo frequenti e gravi recati a' sudditi inglesi la mossero a domandare al Messico, mediante le forze navali, riparazione, se è necessario anche colla forza.

La parte più importante del discorso adunque è quella che risguarda il mantenimento dei trattati e le speranze di pace. Si usano parole molto blande; ma più sotto si fa sentire, che il budged dello Stato deve essere regolato in modo da accrescere la marina di guerra, coll'introdurvi più estesamente il vapore. Vengono quindi accennate parecchie minute, ma pure importanti proposte di riforme in diversi oggetti di legislazione civile e criminale; ed alla riforma elettorale si allude con parole, le quali mostrano, che si voglia farla risultare dalle idee stesse che maggiormente campeggieranno nel Parlamento. Vi è detto: la vostra attenzione sarà chiamata sullo stato delle leggi, che regolano la rappresentanza del Popolo nel Parlamento, e non dubito, che darete a questo importante oggetto quel grado di calma e d'imparziale considerazione, che sia proporzionato alla grandezza degl'interessi dipendenti dal risultato delle vostre discussioni. L'intero discorso è, come si vede, abilmente concepito, per non lasciare molto appiglio alla critica.

L'importante doveano essere i commenti; ma non avendo ricevuto i giornali inglesi, che recano i discorsi per intero, e dovendo accontentarci degli estratti, spesso infedeli, del telegrafo, ci troviamo, come a ragione osserva un foglio di Vienna, nell'impossibilità di apprezzare esattamente il senso vero di siffatti discorsi. Secondo il telegrafo, alla Camera dei Lordi lord Granville avrebbe manifestata la speranza, che il governo non abbia conchiuso trattati, che leghino l'Inghilterra ad una determinata linea politica; e Derby avrebbe risposto, ch'essa conserva intera la sua libertà d'azione, aggiungendo, che il governo ricevette l'assicurazione, che l'Austria non vuole intervenire negli affari interni dell'Italia, e che la Francia non sosterrebbe il Piemonte in una guerra d'aggressione. Ai Comuni Palmerston avrebbe menzionato i *rumori, che corrono circa alla guerra*, che Francia e Piemonte sarebbero disposti a sostenere contro l'Austria, nello scopo di cacciar questa dall'Italia; ma dimenticarsi, che i di lei possessi sono guarentiti da trattati, nei quali figurarono tutte le Potenze; solo l'Austria e la Francia non occupare gli Stati pontificali in virtù dei trattati, ed il loro allontanamento non dovervi produrre alcuna rivoluzione, se Roma fosse bene governata. Disraeli avrebbe riconosciuto essere grave la situazione esterna, esistere fra la Francia e l'Austria, circa all'Italia, una grande diffidenza, avere l'Inghilterra fatto delle rimostranze e tutti i suoi sforzi per calmare le due Potenze, contare anche sull'influenza dell'opinione pubblica per il mantenimento della pace. Russell, manifestando la stessa speranza della conservazione della pace, non avrebbe dissimulato essere questa sempre in pericolo fino a tanto che si lasciassero sussistere gli abusi esistenti nell'Italia centrale, dei quali ne accagiona gl'interventi diretti ad abolirvi le Costituzioni ed a proteggere i cattivi governi. Da tutto questo non s'intenderebbe ancora, se non che l'Inghilterra, per i suoi medesimi interessi di conservazione, e per non venire presto o tardi implicata in una guerra anch'essa, fa di tutto per mantenere la pace, e che procura di ottenere che le Potenze contendenti s'impegnino a mantenerla; ch'essa però riconosce la difficoltà della posizione, e che le cose della penisola non si trovano in uno stato normale. Vorrebbero gli uomini di Stato inglesi vedere allontanati dallo Stato *romano* la Francia e l'Austria. Finchè esse vi si trovano, il motivo delle rivalità, dei sospetti reciproci, sussistono. D'altra parte, se in dieci anni non si è fatto nulla, perchè il Papa possa governare il suo Stato indipendentemente, e s'egli non può affidarsi ai suoi sudditi, senza che, come dicono, non iscoppi tosto la rivoluzione in tutto il suo dominio, a che è ridotta quell'indipendenza, che gli si voleva assicurare? Dovrà durare perpetuo questo stato di cose? Gli *uomini di Stato inglesi* ci vedono in esso un serio e continuo pericolo per la pace; poichè pensano, che sino a tanto che i Francesi trovano giustificata dalla minacciata rivoluzione la loro permanenza a Roma, non l'abbandoneranno certo, riconoscendo il vantaggio dell'essere protettori d'un potere morale e d'opinione, quale è quello del Papa, e di trovarsi in una posizione, dalla quale possono inquietare Napoli col pretendente Murat, ed agire a loro piacimento su tutta la penisola. Roma con Civitavecchia fortificata, ch'è a sì poca distanza da Tolone, da formare per così dire una testa di ponte sul Mediterraneo, diventa per la Francia anche un'eccellente posizione strategica, per tutte le occasioni, che potessero sopravvenire. Da di là essa può avviarsi per la Toscana e per la Romagna sui due versanti degli Appennini; e se Napoli volesse muoversi contro, andrebbe a sfolgorarlo co' suoi legni da guerra. Una forza marittima a vapore considerevole, un esercito pronto in tutte le stazioni delle strade ferrate che conducono al mare, ed un piede fermo costantemente sulla penisola, costituiscono una tale posizione, che ad un nipote di Napoleone I, non dimentico di avere altre volte avuto che fare in Italia, possono servire di costante tentazione, che può ad ogni momento minacciare la pace dell'Europa. Tale posizione non è certo veduta volentieri dagl'Inglesi; e ciò spiega perchè il *Times*, il quale da ultimo favoriva l'Austria, e parlava contro la politica napoleonica, consigliasse a questa Potenza di farsi essa medesima promotrice di riforme a Roma ed a Napoli;

mentre il *Morning-Post*, organo presunto di Palmerston, declàma contro l'Austria e vorrebbe, che l'Inghilterra si adoperasse d'accordo colla Francia a pacificare la penisola, o rimanesse neutrale in una forte posizione armata, per impedire usurpi. Le pacifiche trattative, mediante fors'anche un Congresso, ma soprattutto un'attitudine ferma e risoluta, sebbene riservata, pajono essere appunto le idee, che dominano presentemente nell'opinione pubblica inglese, considerata nel suo complesso.

Un altro discorso, che dovea pronunciarsi a Parigi, teneva in aspettazione il mondo politico. Secondo parecchi fogli tedeschi tale discorso era predisposto dall'opuscolo di Laguerronière, che l'*O. d. P.* porta tradotto. Questi conchiudeva, che i trattati che legano i governi sono le leggi internazionali dei Popoli, che essi sono immutabili solo se i Popoli restano immobili; che se il mantenimento dei trattati corre pericolo, ciò avviene perchè non più corrispondono ai bisogni che li dettarono e la sapienza politica consiglia di mettere qualcosa altro nel loro luogo; che una Potenza, la quale si trinciera dietro ai trattati esistenti ha per sè il diritto scritto, ma contro di sè il diritto morale e la coscienza universale; che se è dimostrato, che la condizione dell'Italia è causa d'inquietudine, di malessere e di rivoluzione per l'Europa, i trattati scritti non possono nulla contro la politica necessità e l'interesse dell'ordine europeo. Quindi l'opuscolo consiglia le pacifiche trattative, perchè la diplomazia s'unisca ad ottenere alla vigilia della lotta quello, che farebbe nel domani di essa per la pace dell'Europa.

Nell'atto di porre in torchio, l'*Ost-deutsche-Post* ci porta l'intero discorso di Napoleone, ma ne prendiamo l'essenza dall'*Osservatore Triestino*. Il giornale viennese non sa ancora, se significhi pace, o guerra, ma ad onta delle parole dette all'Austria inclina a credere piuttosto che significhi pace, e ci vede l'effetto in esso della ferma condotta dell'Inghilterra. Daremo discorso ed opinioni su di esso nella prossima settimana; e per ora ne portiamo l'estratto:

« Nel discorso del Trono l'Imperatore deplora il subentrato scoraggiamento e l'alterata fiducia; esprime le felicitazioni pel consolidamento dell'alleanza coll'Inghilterra; fa emergere le buone relazioni colla Prussia e colla Russia; deplora le dissensioni coll'Austria in riguardo alle principali questioni. Stando nell'interesse della Francia di adoperarsi in favore d'una causa giusta che promuova la civiltà, è seguito un ravvicinamento al Piemonte nel comune interesse. La situazione dell'Italia è anormale; l'ordine viene ivi mantenuto da truppe straniere. L'Imperatore spera che la pace non verrà turbata. L'onore nazionale esige di astenersi tanto da una politica provocatrice quanto da una politica pusillanime. » Frattanto il governo piemontese prende l'attitudine d'uno che si crede minacciato; e domandando alle Camere di contrarre un prestito di 50 milioni di franchi, dice dover fare questo sacrifizio stante l'agglomeramento di molte truppe austriache in atto di guerresca minaccia a Cremona, Piacenza e Pavia, ed in tutti i luoghi di confine lungo il Ticino ed il Po, ed il prestito di 180 milioni pubblicato dall'Austria. Per questo prestito, aperto per soscrizione da Rothschild a Londra, venne, secondo l'*Ost-deutsche-Post*, prorogato il termine, ch'era prima fino al 7 febbraio. Dalla parte dell'Austria venne proibita l'esportazione dei cavalli; e nella Camera dei deputati di Baviera si fece una proposta per divietarla in tutta la Lega doganale, essendochè i Francesi ed i Piemontesi fanno delle compere in Germania. La Confederazione svizzera manifestò la sua intenzione di custodire gelosamente la propria neutralità. La quistione danese si trova di spesso menzionata nei giornali tedeschi; i quali colà vorrebbero ad ogni patto sottrarre anche lo Schleswig ai tentativi di propaganda danese che vi fa la Danimarca, bramando essi di germanizzare invece la parte danese di quel Ducato, come gli altri paesi misti.

La Russia, meno qualche sfogata di giornale, che non pare amico all'Austria, come p. e. l'*Invalido Russo* e la *Gazzetta di Pietroburgo*, pare si tenga da qualche tempo in riserbo; ma questo medesimo riserbo pare a taluno, che indichi un'intelligenza colla Francia. Preparativi guerreschi non se ne fanno, ma si annunciano bensì per il caso, che scoppi la guerra. L'occupazione grave rimane sempre colà l'emancipazione dei contadini. La vedova del principe Costantino fratello di Nicolò emancipò i suoi, accordando ad essi per un tenue riscatto in annualità casa e chiusura all'intorno, e riducendo l'obbligo del lavoro ad una modica tassa. Si aspetta, che quando si avranno a Pietroburgo le risposte di tutti i Comitati, queste saranno così disparate da rendere da ultimo necessario il diretto intervento del governo. Kokoreff, scrittore economista e ricco industriale, fa una proposta radicale. Ei vorrebbe, che il governo compensasse i padroni con 1000 milioni di rubli (per tale prezzo si stimano, e la metà è impegnata nei diversi istituti di credito); dei quali l'interesse al 5 per 100, coll'1 per 100 di ammortizzazione da consumarsi in 37 anni, verrebbe a costare 60 milioni all'anno, da ricavarsi con maggiori imposte sopra i 12 milioni di servi liberati. I servi della corona pagano ora sette rubli allo Stato, i padronali due soli; sicchè la differenza colmerebbe per l'appunto la somma di 60 milioni. Rendendo libera la vendita delle terre, e vendendo la corona i beni incolti, i quali troverebbero compratori, si supererebbero presto le difficoltà, che presenta tale stato di cose. Egli stesso, lo scrittore, comprerebbe terre per un milione di rubli, emancipando gratuitamente i servi; ed altre volte lo avrebbe fatto, se gli fosse stato lecito di emancipare i servi stessi. La semplicità di questo disegno ha del seducente, e certo, a poterlo eseguire, toglierebbe d'un tratto molte difficoltà e metterebbe la Russia sulla via di grandi progressi.

Ci si annunzia un cangiamento ministeriale al Brasile ed una totale sconfitta dell'imperatore Soulouque dinanzi al generale repubblicano Geffrard.

Mentre l'Occidente occupava in principal modo durante la settimana il mondo politico, in Oriente accadevano nuovi casi. L'aspettativa di Londra, e di Parigi, dava un po' di tregua alla Turchia; ma ora essa minaccia di dividere la nostra attenzione, volendone la sua parte. Si lagnano, che Omer pascià faccia e disfaccia a suo modo in Asia; nell'Arabia ricominciavano delle agitazioni, e se a Gedda furono giustiziate due autorità turche, le quali aveano preparato il massacro dei cristiani, e se altre persone vennero condotte a ricevere la loro punizione a Costantinopoli, nell'interno pare vogliano destarsi dei moti d'indipendenza, dacchè non c'è più la mano forte di Mehemed Aly, che avea domato i Wekabiti. Troviamo poi in un foglio di Vienna il racconto di certi misteriosi intrighi di donne del serraglio e di ufficiali, che miravano a qualcosa di simile ad una rivoluzione di palazzo, e che produssero invece l'arresto di alcuni di questi ufficiali. Ma qui non istà il tutto. Qualcosa di più serio pare si vada preparando nei Principati danubiani, dove forse un'altra volta si troverà materia per nuovi interventi europei.

Chi dice, che la Porta abbia protestato, od almeno intenda di protestare contro la elezione di Alessandro Cuza ad ospodaro della Moldavia; chi invece, ch'essa approvi l'elezione. Egli intanto fece il suo manifesto, raccomandando concordia e patriottismo. Ma qualche cosa di più grave avvenne colà, e che presterà materia ad altre proteste, e o ad un pieno accordo delle Potenze, od a nuove quistioni di non lieve interesse. Il titolo della protesta contro Cuza si diceva essere il non aver egli i requisiti richiesti dalla convenzione di Parigi per essere eletto, mancandogli il numero d'anni di servizio pubblico nel paese ed il censo da quella stabiliti. Ora, evidentemente dopo una previa intelligenza, e taluno crederebbe almeno colla tolleranza della

Russia e della Francia, lo stesso Cuza venne eletto anche ospodaro della Valacchia. Così si presenta un caso di coscienza singolare per la diplomazia. Avea essa preveduto, che le due Assemblee potessero eleggere una sola persona; e che come p. e. il re di Danimarca è anche duca dell'Holstein, così l'ospodaro di Moldavia potesse trovarsi anche ospodaro della Valacchia, correggendo di *tal* modo l'opera sua? È probabile, che questi due ospodari si possano trovare più facilmente d'accordo fra di loro, e colle relative Assemblee e colla Commissione riunita residente a Foschiani, che non il re danese col duca tedesco, e la Dieta della Danimarca colla Dieta germanica. Ma sarà tollerata dalla diplomazia questa maniera tanto speditiva di sciogliere una quistione inestricabile da ella medesima creata? Se i due Principati doveano avere una *Commissione riunita*, nominata dalle rispettive Assemblee provinciali, questa, per mettere d'accordo i due ospodari, dovea ridurli a nulla o prendere ogni potere in vece loro, od essere un perpetuo oggetto di conflitti. Così invece l'ospodaro unico sarebbe qualcosa; la Commissione riunita potrebbe diventare un Senato, e le altre due Assemblee sarebbero due rappresentanze provinciali. Sta a vedersi, se la diplomazia guarderà con indulgenza questo colpo di Stato delle due Assemblee, le quali pretenderebbero di essere più sagge di lei. Il probabile è, che i contraenti del trattato di Parigi si trovino di diversa opinione circa alla pretesa del *selfgovernement* delle due Assemblee rumane, e che tale loro atto paja, a chi segno della tante volte predetta immaturità, a chi invece una prova che colà sono maturi. Il fatto è, che colla massima di non intervento, o d'intervento combinato dell'eptarchia, i Rumani pare si credano al sicuro di poter fare, almeno per il momento, quello che vogliono. S'è vero, che si vogliono obbligare i membri della Commissione centrale riunita a procurare con ogni mezzo l'unione dei due Principati; e che lo stesso ospodaro Alessandro Cuza si obbligò a rinunciare, nel caso che si tratti di riunire i due paesi sotto ad un principe straniero, si possono da colà aspettarsi altre novità. Così dicasi della Serbia. Colà la Scupcina agisce da sovrana, poco curandosi del pascià di Belgrado, che sa essere impotente, dal momento che non viene soccorso, nè della Porta, la quale, dopo che venne dichiarata la sua integrità ed indipendenza, non può muovere un dito senza il permesso dell'Europa, che per governare le cose sue dovrà raccogliersi in un Congresso permanente. Dopo avere bandite dal paese certe persone non grate, la Scupcina, la quale vide respinta la sua decisione dal Senato, si dichiarò anche contro questo e contro i ministri, ed entrando poco a poco in altre disposizioni legislative ed amministrative, pare che voglia sostituirsi ad ogni altro potere, e limitare quello del principe Milosch medesimo, testè giunto assieme col figlio Michele a Belgrado. Di più si pretende, che mirasse perfino qualcheduno del suo grembo a proporre alla Porta di cedere, verso compenso pecuniario, qualche parte del suo territorio, cioè un distretto della Serbia turca, considerato quale santuario dell'antica nazionalità serba. Si tratterebbe adunque di procedere nella via delle annessioni. Al Montenegro continua quel poco di agitazione a'confini, che non vi manca mai. Gli abitanti delle *nahie* aggregate al territorio della Porta, non vogliono recarsi a Trebigne a portarvi i tributi, se non hanno prima ostaggi, poco fidandosi della fede turca, sebbene i Turchi sieno i veri fedeli. D'altra parte dicesi, che i Turchi delle provincie slave ed albanesi non vogliano sentir parlare dell'attuazione dell'*hattihumaium*, e che abbiano dimostrato, rispetto alle autorità della Porta, delle intenzioni ribelli. Se la Porta non ha abbastanza forza per eseguire la sua promessa fatta ai cristiani, sotto alla guarentigia dell'Europa di usare loro giustizia, chi se ne occuperà? Forse l'Europa stessa? Si faranno per questo altre conferenze?

L'affare delle Isole Jonie pure va crescendo d'importanza. I Jonii, secondo il *Times*, si trovarono piuttosto incoraggiati, che non distolti, dalle carezze di Gladstone a persistere nel loro voto di rinunziare al beneficio della tutela inglese per unirsi alla povera Grecia. Previamente ancora alla risoluzione unanime dell'Assemblea jonia di chiedere quest'unico desiderio delle sette isole, prevedea il *Times* quello che dovea succedere, e lo argomentava da una pubblicazione dell'arcivescovo di Corfù, il quale si difendeva come da una calunnia dalla supposizione ch'ei non fosse caldo per l'unione, e dall'indirizzo del deputato Dandolo, vecchio di 70 anni, al lord commissario uscente Joung; in cui egli lo ringraziava per il suo buon governo e per la sua benevolenza verso i Jonii, e diceva parole benevole e di gratitudine per lui e per la Nazione inglese, ma nel tempo medesimo insisteva sul punto della cessazione del protettorato, come di cosa di cui non se ne avea bisogno; stimando, che la Nazione inglese, a ragione sì fiera com'è della propria nazionalità, non potrebbe a meno di encomiare i sentimenti dei Jonii, che bramano di unirsi agli altri Greci. L'Assemblea elesse dal suo grembo un Comitato, perchè dovesse occuparsi di dar seguito al suo voto; il chè udendo Gladstone, onde impedire che l'inconveniente accaduto trascendesse in un atto incostituzionale, suggerì di fare una petizione alla regina dell'Inghilterra. Così ci fu illuminazione e baldoria la sera per il voto dell'Assemblea; ed il Comitato fece una petizione, nella quale domanda, che essendo cessato il motivo, per il quale l'Europa avea accordato la protezione dell'Inghilterra alle sette Isole, questa s'intendesse colle Potenze per procurare la loro unione alla Grecia indipendente. I giornali della Grecia, dalla parte loro, non si occupano che di questa unione. Vuolsi, che Gladstone intendesse di proporre la formazione di due Camere, una elettiva, e l'altra nominata dal protettore; ed ora dicesi, che a lord Commissario stabile sarà nominato il generale Stork, il quale dovrebbe governare colla nuova Costituzione. Ma è da prevedersi, che colle attuali disposizioni i Jonii continueranno ad insistere nel loro argomento; sperando fors'anco dalla attuale situazione del mondo politico, e nella possibilità, che un Congresso europeo venga convocato. Certo il loro argomento, che l'Europa intendeva di proteggerli e null'altro, e che cessando per essi il bisogno di essere protetti, si dovrebbe intendere che cessasse anche la protezione, la quale si deve considerare per un beneficio, non per un aggravio, avrebbe del valore, se l'Europa si fosse occupata veramente di loro. Ma se tale era la lettera del trattato, chi intende il linguaggio diplomatico deve comprendere, che non si trattava in esso di loro, ma bensì di dare un compenso all'Inghilterra; la quale trovava utile di possedere anche questo punto, per l'incontrastato dominio dei mari, che costituisce la sua potenza. Ora è bensì cessato per i Jonii il motivo di farsi proteggere, ma non per gl'Inglesi quello di possedere: e se la protezione era la lettera del trattato, il possesso n'era lo spirito, e tutti sanno quale maglia sieno i trattati, che si allargano e si restringono secondo il bisogno, e secondo che piace ai più potenti. Vi ha tutta la probabilità adunque, che i Jonii continueranno a far voti inutilmente, se non si tratterà di un nuovo assettamento generale in un Congresso europeo. A quelli, che li accusavano di segrete cospirazioni assieme con alcuni del Regno di Grecia, la *Gazzetta d'Augusta* rispondeva, ch'è ridicolo il voler far supporre congiure, quando e Jonii ed Elleni sono tutti apertamente d'accordo a volere la stessa cosa. Dopo tutto ciò non si deve dissimulare, che anche quest'insistenza dei Jonii non sia uno dei più notevoli indizii del tempo: giacchè essi forse non parlerebbero tanto alto, se non avessero la speranza di venire quandochessia ascoltati.

Dal 1815 al 1859 (non parrà vero a chi ha il beneficio di aver vissuto all'incirca tutto questo tempo, ma pure è così) scorsero non meno di *quarantaquattro anni*. Chi è passato dalla panca dello scolare al seggiolone del maestro, troverà forse, sebbene non sia, che da quel tempo non sono nati gran mutamenti nella *carta geografica politica*; ma se egli guarda un poco alla *storia* ed alla *statistica*, e se conta fra le Potenze del mondo anche l'opinione pubblica, deve maravigliarsi dei mutamenti, che durante questo tempo accaddero. Nel mentre in pieno 1859 si parla tanto del 1815, e ci si minaccia di parlarne anche di più, ci viene il ticchio di dare uno *sguardo retrospettivo*, come sogliono dire, a tutto questo tempo, che con una piccola giunta è appunto quello della nostra vita privata, di noi in particolare, che abbiamo l'onore d'intrattenere i lettori colla *storia* della settimana.

Il 1815, per non andare molto indietro, è venuto al mondo per compiere colla parola *restaurazione e pace*, un'opera prima cominciata al grido d'*indipendenza dei Popoli e di guerra mortale* a chi l'offese. Il 1815, come tutti gli *anni* e come tutti quelli che fanno *programmi*, tenne delle sue promesse quelle che gli parvero utili, ed il resto rimandò *ad calendas grecas*, facendo poi delle cose, che nessuno gli aveva domandato, o che non si aspettavano da lui, dopo quel tanto promettente programma. Quegli alcuni, che allora s'incaricarono dell'opera e degl'interessi di tutti, da buoni procuratori non si dimenticarono certo dei proprii, sebbene si sieno dimenticati di restaurare molte cose, ed altre ne abbiano restaurate col disfare il nuovo, senza poter rimettere il vecchio; poichè dopo che mondo è mondo ogni anno molte cose vanno al ferravecchio, e per tornare fuori nuove, debbono passare per il fuoco, e sotto il maglio del fabbroferrajo, o nella fucina del fonditore. Ad ogni modo a quell'opera, a quella pace, si disse: vivi in perpetuo, cioè fino che non morrai, come tutte le perpetuità di tutte le paci stabilite a questo mondo, in cui tutte le cose, che durano dall'oggi al domani, durano assai. Da quella volta in poi, sotto le apparenze della pace, vi fu soprattutto una guerra non discontinuata fra il vecchio ed il nuovo, una di quelle guerre lente e sorde, di quelle goccie perpetue, che scavano il sasso, e che certo fanno assai diversa la storia del 1859 da quella del 1815. Per il fatto poi, sebbene si volesse datare dal 1815 l'era della pace generale, da quel tempo in qua non c'è governo europeo, che non si sia occupato sempre di guerra, imitando mastro Napoleone; e la statistica degli eserciti, delle imposte e dei debiti pubblici è là per provarlo. A molti parve buono anche d'imitare il Prometeo di Sant'Elena nel livellare tutto, nel centralizzare il potere nelle mani della burocrazia, che tutto può e tutto sa e che sostituisce il suo regolare e sapiente meccanismo alle forze vitali e disordinate dei Popoli. E questo non era restaurazione, ma innovazione, che faceva venire la voglia di tante altre innovazioni, o restaurazioni; per cui in tutto questo tempo la battaglia delle idee, che tendevano a divenir fatti, e del fatto che impediva alle idee di uscire dall'uovo e di provare col moto che esistevano, fu continua, e provò anch'essa, che la pace non era poi tanto pace quanto si diceva.

Ma vediamo un poco i mutamenti più palpabili da quel tempo in poi. Certe Costituzioni, come p. e. quelle della Sicilia e della Spagna, le quali aveano servito ottimamente a fare la guerra a Napoleone per restaurare i principi rispettivi, si trovarono arnesi inutili, quando questi furono restaurati; e ciò, quantunque quelle istituzioni fossero qualcosa più che una promessa, un fatto. Ed appunto in quei paesi cominciarono le prime novità, che furono dei tentativi per restaurare le Costituzioni. L'esempio fu giudicato pericoloso; perchè anche nella Germania tutti volevano avere Costituzioni, o vecchie o nuove che fossero. E Carlsbad e Lubiana e Verona, e le spedizioni di Napoli, del Piemonte e della Spagna furono le conseguenze del modo diverso, col quale fin da quei primi tempi si era intesa la pace del 1815 da chi vi avea interesse.

Quei *tiraillements*, se così vi piace di chiamarli, occuparono il primo periodo dopo la conchiusione della pace; e servirono a manifestare molte di quelle idee, le quali si erano maturate durante la guerra, e soprattutto durante l'epoca delle promesse, di questa luna del miele politica, in cui erano state concepite. Napoleone avea voluto sostituire sè, nuovo Carlomagno, ed i suoi paladini, a tutto l'ordine vecchio dell'Europa. Fallita l'utopia di quel gran capitano, perchè l'età dei Carlomagni era finita, e perchè da tutte le parti si erano avvisati di dire ai Popoli ciò ch'essi sentivano, cioè di avere un nome proprio qualunque, e di non essere materiali da fabbricare casa Bonaparte e null'altro; fallita quell'utopia, gli stessi atti di contrizione che faceva il grand'uomo dallo scoglio, su cui l'Europa lo avea imprigionato, servirono a far più chiara in essi questa coscienza di sè. Idee e fatti s'incamminarono tutti in quel verso; e cominciò così un secondo periodo, che terminò col 1830. Durante questo periodo era nata la guerra dell'emancipazione delle colonie americane e della Grecia; e la costituzione di quelle e di questa in Stati indipendenti. Da una parte le condizioni prospere degli Stati-Uniti e la reazione antiliberale in Ispagna, aveano prodotta la voglia irresistibile di emanciparsi e di imitare quella federazione di Repubbliche. Gli Spagnuoli, non molto edificati circa al modo con cui Ferdinando VII avea manifestata ad essi la propria gratitudine per lo sforzo nazionale, con cui aveano resistito a Napoleone, non mostrarono molto zelo a conservargli i possedimenti americani, contro dei quali c'era anche la geografia. Così le colonie spagnuole e portoghesi si emanciparono del tutto dalla madre patria, e ne sorsero delle Repubbliche ed un Impero, i quali, o bene o male, vollero fare da sè. Dall'altra parte le idee ed i sentimenti dell'Europa cercarono uno sfogo nella guerra per l'emancipazione della Grecia dal Turco; emancipazione, la quale venne imposta dall'opinione pubblica alla diplomazia suo malgrado. La pace di Adrianopoli, oltre a notevoli cangiamenti nei tre Principati del Danubio, dava le bocche di questo fiume in mano della Russia, la quale da quel momento trovò modo d'ingerirsi sempre più nelle cose della Turchia, e di spingere avanti i suoi confini tanto dalla parte dell'Europa, quanto da quella dell'Asia. Dopo il 1815 erano nati adunque già anche molti cangiamenti territoriali; fra i quali si doveano annoverare le sempre crescenti conquiste ed annessioni dell'Inghilterra, parallelamente alle quali succedevano i prodigiosi incrementi degli Stati-Uniti, mediante le forze vive, che venivano ad essi dall'Europa, la quale, non sapendo organizzarle, e non potendo tenerle nel vecchio suo stampo, le respingeva da sè e le mandava ad aumentare la potenza d'uno Stato giovane e liberamente retto. Il 1830 porge la data d'un nuovo periodo. Questo cominciò colla conquista d'Algeri, la quale avea un doppio significato storico. Essa mostrava cioè la tendenza della Francia a ripigliare il perduto ascendente aumentandosi sulle spiaggie del Mediterraneo, alle spese di paesi barbari; e la tendenza dell'Europa a fare una seconda protesta di fatto contro la barbarie turca, la quale, o presto o tardi che sia, dovrà pure una volta scomparire. La conquista progredì in appresso ed ebbe per effetto di esercitare la sua influenza su tutta la costa settentrionale dell'Africa, fino nell'Egitto, dove un Turco d'ingegno, accettando alcune delle idee europee ed applicandole all'orientale, preparava una nuova crisi all'Impero ottomano e lo faceva procedere d'un passo verso quella rovina, alla quale ora è incamminato. Anche questo è un cangiamento territoriale avvenuto dopo il 1815; ma più che territoriale, perchè con esso l'attenzione dell'Europa dovea sempre più rivolgersi verso Levante, producendo quella *quistione orientale*, ch'è cominciata, ma ben lontana dall'essere finita. L'altro fatto, che non stava in rima col 1815, avvenuto nel 1830, è la così detta rivoluzione di luglio. Avendo Carlo X mostrato di voler imitare i parenti di Spagna e di Napoli, ne nacque

una reazione liberale, la quale produsse il cangiamento di dinastia che tutti sanno. Una dinastia importante mutata, era pure un importante cangiamento avvenuto dopo il 1815; quand'anche la carta geografica fosse rimasta la stessa. Ma qui non limitò quel cangiamento i suoi effetti. Il Regno d'Olanda, formato dalla diplomazia, perchè meglio potesse resistere alla Francia, venne scisso in due: ed ecco un nuovo cangiamento territoriale notevolissimo. Ma la reazione avea esteso i suoi effetti molto più in largo. Essa ebbe il suo termine in Italia colla spedizione di Ancona e col *memorandum* delle Potenze a Gregorio perchè riformasse; cioè con quella specie di lettera a Ney, o di *hattihumajum*, su cui passarono bellamente ventotto anni con molte e molto serie vicende, senza che il *sicut erat* fosse mutato. Anche quella ammonizione al santo padre avea però del nuovo. In Polonia terminò colla soppressione del Regno, e colla sua trasformazione in provincia russa; senza che la frase stereotipa, ripetuta ogni anno dalle Camere francesi, che protestavano la loro simpatia in favore d'una valorosa e sfortunata Nazione (sic), giovasse a produrre alcun cangiamento, altro da quello che produssero poscia la morte di Nicolò ed il tempo. In Germania, dopo qualche moto parziale qua e colà, si avviò, massimamente nei piccoli Stati, una tendenza a lente migliorie nelle istituzioni politiche e civili, che non fu senza i suoi effetti. La penisola iberica, fu quella che tornò più degli altri paesi ad occupare il mondo. Ivi cangiamenti nell'ordine di successione al trono, ivi Costituzioni nuove, guerre fraterne e civili; ivi l'origine di quella quadrupla alleanza occidentale, che rassodava la triplice settentrionale, durante cui v'ebbe una serie d'interventi mascherati dalle due parti, ed eseguiti mediante coloro, che non potendo combattere a casa propria andavano a combattere fuori. La maggiore importanza di tutti questi fatti si è, che la base dell'equilibrio europeo, dell'equilibrio del 1815, andava ondeggiando, come una zattera, che sia su di un mare in tempesta. L'affare del pascià d'Egitto, ed i così detti matrimonii spagnuoli mostrarono quanta poca stabilità avea un equilibrio, il quale minacciava di rompersi ad ogni momento per la più piccola cosa.

Durante tutto questo periodo, in generale, alla niegata soddisfazione di certe idee e di certi bisogni, che sul Continente si propagarono soprattutto per l'esempio dell'Inghilterra, dove le riforme si eseguivano tranquillamente per la sola potenza della parola e della pubblica opinione; si supplì colla frase dei *progressi materiali*, che ci fa ancora le spese. *Progresso, umanitarismo, vapore, strade ferrate, miglioramenti materiali* furono per lungo tempo pascolo delle menti, che si tenevano troppo a ristretto sulla carta del 1815. Meno alcuni moti nati qua e colà con una certa legge di periodicità, gli spiriti aspiranti al *selfgovernement*, come dicono gl'Inglesi, si acquietarono abbastanza nell'idea, che ajutando i *progressi pacifici* di qualsiasi sorte, e dovunque fosse, dall'incivilimento comune e consociato di tutti i Popoli ne dovesse risultare il bene dei singoli. I ricchi e felici applaudivano, i poveri ed infelici brontolavano; ma le cose però procedettero per lungo tempo così. Certuni chiamarono tutto questo uno sciroppo di malve e malvacei si dicevano tutti i cristiani rassegnati, i promotori di asili infantili, di casse di risparmio, di riforme doganali, di strade ferrate ed i poeti umanitarii alla Lamartine: ma ad ogni modo tutto questo affaccendarsi in parziali migliorie, da una parte offriva una nobile ed utile occupazione a quelli, che in politica si consideravano pupilli, e dall'altra la sua parte ad una lenta trasformazione del 1815, sicchè quest'anno, se fosse risorto dal suo sepolcro, non si sarebbe riconosciuto più. I varii Popoli dell'Europa, che non si erano conosciuti se non sul campo di battaglia, cominciarono a conoscersi altrimenti. Si comunicarono le idee, si collegarono gl'interessi, cominciarono a godere del bene gli uni degli altri, perchè sentivano di soffrire necessariamente del male altrui. Si cominciò ad intendere, che le Nazioni europee, le Nazioni cristiane, non possono considerarsi le une nemiche delle altre, che il solo nemico di tutte è la barbarie e la prepotenza brutale; che la civiltà è un bene comune, che esiste fra di esse una tacita federazione nel comune incivilimento e nel bisogno di cooperarvi assieme, d'accordo, mettendovi ognuna di esse quello che Dio e la natura le diede di particolare e suo proprio a benefizio di tutte. E questa era per sè stessa una grande vittoria; una vittoria più grande di quella che possano procacciare i più valorosi eserciti, e le arti più fine dei diplomatici. Una nuova potenza comparve nel mondo; e fece e fa valere le sue ragioni, ad onta che spesso si turino appositamente le orecchie per non ascoltarla. Questa potenza inerme, e perciò disprezzata talora, e che secondo Macchiavello dovrebbe avere la sorte di tutti i profeti inermi; questa grande potenza è l'*opinione pubblica*. E questa va gridando per le piazze, che il bene è bene, e che il bene di uno è bene di tutti, che la giustizia ha una sola misura, e che quelli che misurano ad un modo in quel modo medesimo saranno dagli altri misurati, che la giustizia è la madre della pace e della benevolenza, che quelli che si occupano nelle opere della giustizia e dell'amore saranno benedetti, e saranno più forti di coloro, che si pascono d'ira e d'odio e di lagrime dei loro fratelli.

Ora mi tirano per il vestito, e mi avvertono di calar giù dalle nuvole, e di tornare al mio tema *dal* 1815 *al* 1859; ed io obbedisco. Vi faccio però osservare, che anche i progressi materiali *materialmente* intaccarono il 1815. Lo *Zollverein* p. e. o la lega doganale, che rispondeva ad uno dei più sentiti bisogni di unità della Germania, e tutto quello che si fece dalla Nazione tedesca per uniformare leggi commerciali e civili, per unirsi colle strade ferrate e coi telegrafi, non sono importanti aggiunte, o meglio modificazioni al trattato del 1815? Oltre quello, che colà si fece, non è significativo molto anche quello che vi si tentò di fare? E questi medesimi progressi e fatti non esercitarono la loro influenza sulla restante Europa? Non sono dai materiali progressi cangiati il modo di guerreggiare e la potenza relativa dei diversi Stati, e tutto ciò non è un essenzialissimo cangiamento al 1815? E tornando alla *Zollverein*, non è stata quella una nuova potenza, che ha creato condizioni nuove in Europa, e che ha modificato gl'interessi, le basi dell'equilibrio? Se si facesse *uno Zollverein austro-germanico*, *non* sarebbe questo un nuovo essenzialissimo cangiamento al trattato del 1815?

Di più, altri cangiamenti materiali avvennero dal 1815 al 1849; e fu la scomparsa di sei piccoli Stati nella Confederazione germanica, seguendo quel principio di concentramento e di assimilazione, che dal declinare del medio evo in quà si va operando senza interruzione in Europa; e fu la scomparsa di un altro, quello di Lucca, in Italia; e fu la scomparsa della Repubblica di Cracovia; e fu la riforma del patto federale fra i ventidue Stati della Confederazione svizzera e la rinuncia del principe di Neufchâtel. Ma non precorriamo gli avvenimenti. Ci basta di notare, che i cangiamenti materiali non mancarono mai.

Il 1848, cogli avvenimenti che immediatamente lo precedettero e con quelli che immediatamente lo seguirono, e che essendo nella memoria di tutti crediamo inutile il ricordare, segna il principio di un nuovo periodo; il quale si protrae sino al giorno d'oggi. Le effimere produzioni del tempo, quantunque non cangiassero di molto la geografia politica, furono anch'esse avvenimenti storici di grande importanza. Scomparvero la dinastia di Francia del 1830, scomparve il Regno separato dell'Ungheria. Gli Stati-Uniti fecero nuovi ed importanti progressi e s'appropriarono alcune delle provincie del Messico, nell'aspettazione d'ingojarne delle altre, e colla California si misero a cavaliere del Continente americano, guardando ai due Oceani come a cosa loro. L'Inghilterra procedette ad ingrandirsi nell'Australia, e nelle Indie; ed in queste vide messa in forse tutta la sua potenza, e trova per il momento una causa di debolezza. La Russia si compensò di qualche lega quadrata di terreno perduto al Danu-

bio con vasti territorii dell' estremo Oriente, dove ripetute spedizioni chiamano ad agire tutta l' Europa, facendole comprendere di aggiustare i conti in casa, se vuole perigliarsi in lontane imprese. Tutto ciò, unito all' idea, non più lontana a verificarsi, del taglio degl' istmi di Suez e di Nicaragua, di cui si parla sotto la minaccia di guerra, fa guardare il 1815 come assai distante. Ma è da notarsi un altro profondo cangiamento nato al trattato del 1815; ed è il ritorno sul trono di Francia di quella dinastia napoleonica, che n' era stata con quel trattato bandita in perpetuo. Napoleone III fu accettato nella famiglia de' sovrani; e non solo ebbe il suo « carissimo cugino » ma egli andò in Crimea a conquistarsi la soscrizione dell' Europa del 1815 al suo diploma di sovrano; ed il 30 marzo 1856 fu un' importantissima emenda di quel trattato. Anzi in quell' occasione la diplomazia europea potè prestare i suoi omaggi anche a Napoleoncino IV, al bambolo imperiale appena nato. In quel trattato figuravano la Turchia e la Sardegna; sicchè la pentarchia parve mutarsi in un' eptarchia: e questo è un fatto, che ha la sua importanza. L' averci assunta la seconda vuol dire averle dato un diritto di parlare, di cui essa si prevale, dicono, più di quello che porti la sua voce; e l' averci assunta la prima, assicurandole la sua integrità ed indipendenza, vuol dire un perpetuare il bisogno delle conferenze, per ogni accidente che nasce colà, e che saranno molti sempre. Diffatti da tre anni noi assistiamo quasi sempre a conferenze, ognuna delle quali tende a produrre il suo cangiamento nel trattato del 1815; e lo produce diffatti, poichè ben diverso da quello d' allora è lo stato presente al Danubio ed in tutta Turchia. Poi la consulta accondiscesa ai Principati danubiani sul proprio ordinamento, e la Costituzione ad essi accordata; l' obbligo imposto alla Turchia di ammettere nel suo Impero i cristiani a parità di tutti gli altri; le ammonizioni di riformare a Napoli ed a Roma, nella quale ultima città si trovano i Francesi, mentre a Bologna ed Ancona trovansi gli Austriaci; il principio conciliativo dell' arbitrato ammesso nel trattato del 1856, sono grandi novità, e germe di altre novità ancora. Gli effetti di alcune di queste novità si cominciano già a vedere, ed essi tengono tutta l' Europa in aspettazione di altri avvenimenti, dei quali il 1859 minaccia di renderci testimonii.

Noi non siamo profeti, nè abbiamo la pretesa d' indovinare: ma gettammo uno sguardo dietro di noi a misurare la via fatta dal 1815 al 1859, solo perchè la storia ha i suoi insegnamenti, e mostra che nemmeno durante la pace le cose del mondo stanno immobili. Paragoniamo l' Europa del 1859 con quella del 1815, e ci convinceremo, che le cose sono mutate più che non paja a primo aspetto. Del resto: *Qui vivra verra* — ossia: *Dateci tempo a vivere, che ne vedremo di belle.*

Un uomo, che suda da tutti i pori una piena cognizione, ed un profondo studio della penisola. — Quando sono in aria quistioni politiche, le quali o direttamente od indirettamente risguardano quell' espressione geografica, che si chiama Italia, c' è una recrudescenza d' invettive contro questa espressione e contro i *morti* che l' abitano, di tutti quelli che non ci amano, o ci amano troppo. V' assicuriamo, che coloro, i quali sono condannati, per ufficio di loro professione, a leggere tutte queste diatribe insolenti nella stampa poliglotta, avrebbero molte occasioni di sdegnarsene, se non dovessero terminare col riderne, come chi ci abbia fatto il soprosso. Qualche volta viene la tentazione, sia di esporre alla berlina questi malfattori di tutte le Nazioni, traducendo le loro insolenze, per mostrare la misura della loro vigliaccheria; qualche altra di confutarne le falsità e di rispondere per le rime alle malignità. Vana opera però ogni confutazione: poichè indarno ne sono state fatte tante dai nostri giornali, che gli avversarii e diffamatori nostri non leggono. Per farsi leggere bisogna dare la mentita al modo che Pepe faceva a Lamartine, o con quello usato da Giusti, il quale Giusti pareva domandasse, che sorta d' animali erano quelli che venivano attratti dall' odore di carogna diffuso da questo cimitero, o se si guardava il nostro sepolcro al modo di quello di Cristo, e per gli stessi motivi. Convien dire, che se le insolenze e le bugie sul fatto nostro si replicano con tanto asinesca cocciutaggine e con sì crudele insistenza, siamo *pure da qualcosa ancora*: e questo non è il peggior segno per noi. Del resto certi pregiudizii sul nostro conto sono, presso gl' imbecilli, così inveterati, che noi non abbiamo alcun argomento contro di loro, da quello in fuori di chi dava delle prove palpabili al filosofo, che coi suoi sofismi voleva negare il moto. C' era un Italiano in Francia, il quale un giorno si trovava in una famiglia di amici; ed una fanciullotta vispa e gentile, la quale trattava l' ospite con particolare predilezione, dopo avergli usate molte gentilezze, si fece a chiedergli: *Est-ce-que vous ne portez pas de poignard sur vous?* Spiegò poscia la domanda coll' opinione succhiata col latte, che gl' Italiani hanno tutti il pugnale sotto i panni, *per ficcarlo nel cuore ai loro migliori amici*. Levatela, se sapete, questa opinione a chi è avvezzo a sentirsi ripetere tali sciocchezze dall' infanzia! Il *Times*, quel giornalone, che certi giornalucci e giornalacci alternativamente chiamano divino e bestia, secondo il vento che spira, lo ripeteva di sono. Cobden, lo conoscete. Ora questo celebre oratore inglese, dopo avere soggiornato in Italia molti mesi, e dopo avere un poco esaminato le istituzioni benefiche ed educative, che esistono e si creano continuamente in Italia per lo spontaneo impulso delle popolazioni stesse, e dopo avere conversato cogli uomini, esprimeva a chi scrive le sue meraviglie, perchè tanta civile sapienza fosse ignorata; e soggiungeva, che in Inghilterra *il concetto*, che si fanno degl' Italiani contemporanei, è ch' essi sieno dei cantarini, dei ballerini, degli artisti e null' altro, e che in tutto il resto sieno bambini. Chi scrive gli disse, che stava a lui a distruggere la falsa idea; ed egli diffatti pronunziò in pieno Parlamento alcune nobili parole, le quali non giunsero però a distruggere il pregiudizio, che noi vediamo ripetuto con compiacenza da molti giornali stranieri. Nè chi scrive potè fare intendere allo stesso Cobden (perchè ventre pasciuto non intende la fame) che i trionfi della parola mediante la stampa ed i discorsi nelle pubbliche radunanze, come il suo sulle leggi granarie, non sono fra noi immaginabili. In molti mesi di soggiorno fra noi, Cobden, ch' era un uomo d' ingegno, non avea inteso nemmeno ciò che da noi è conosciuto anche dai fanciulli. I pregiudizii poi sono tanto più tenaci e tanto più fecondi, quando emanano da gente dotta e che ragiona. Dopo, che Hegel ha insegnato nella sua filosofia storica, che il principio germanico è il dominante ed il fecondatore del mondo, non c' è giornalista dozzinale della sua Nazione, della pregevolissima sua Nazione, da cui noi avremmo moltissime cose da apprendere, il quale non ripeta in tutti i modi e tutti i giorni, non già, che l' Italia è la terra dei morti, come il gran mendico della Francia, il poeta Alfonso di Lamartine, ma che tutta la razza latina è ormai sfruttata, inetta a produrre cosa che valga, e che senza il principio germanico la sarebbe finita per tutti noi. Andate a ragionare con simil gente, e vedrete il costrutto che ne caverete! Eppure ciò accade in un paese, che manda tante brave persone a studiare il nostro; fra le quali molte se ne innamorano a segno da non abbandonarci mai e da usarci, anche nei loro scritti, una singolare benevolenza! È inutile adunque affatto il voler farsi ascoltare da chi tura le orecchie per non udire. Ci vorrebbe per costoro la tromba del giudizio. D' altronde noi siamo, per indole nostra, e siccome indizio di maggiore civiltà, più disposti a raccogliere le espressioni di affetto di quelli che ci amano, che non le immeritate ingiurie di coloro che ci odiano. Del resto, se in quello che dicono contro di noi i nostri avversarii c' è qualcosa di vero, crediamo che sia meglio approfittarne; è un servigio che ci rendono. Bensì certi rimproveri, anche meritati, che sta bene il farceli da noi mede-

simi, non dovrebbero venirci fatti da altri, e meno da quei tali che li fanno: ma noi siamo tutt' altro che schizzinosi, e possiamo lasciar dire molte cose senza chiamarcene offesi. Quando ne dicono di grosse però, di quelle che oggidì si leggono in tutti giornali stranieri, piuttosto che adontarcene, dovremmo rispondere solo, che tai buffoni rappresentano bene la propria parte nella loro commedia. Oggi v' invitiamo a far plauso ad uno di costoro.

Noi leggiamo, per certe nostre particolari ragioni, la Gazzetta austriaca di Vienna; e leggendola, giorni sono, vi trovammo citato un brano di articolo della Gazzetta universale d'Augusta, con sopra queste parole: *Un articolo della Gazzetta d'Augusta, che proviene da un uomo, la di cui piena cognizione ed il di cui profondo studio della penisola traspariscе da ogni linea, sebbene il tuono del medesimo sia tenuto un pocolino acuto.* La conseguenza di queste parole si fu, che ci mettemmo a leggere nella *Gazzetta d'Augusta* l'articolo, colla speranza di trovare su di noi uno di quegli articoli severi, ma benevoli, i quali ammaestrano, se anche non piacciono. Sebbene non ci dessero diritto a credere ciò tanti altri articoli di quel giornale, pure le parole della Gazzetta austriaca di Vienna, ed il sapere, che in quel foglio scrivono anche galantuomini, come p. e. *Alfredo Reumont*, uno dei pochi, i quali conoscano l' Italia, ci animarono. Che cosa vi abbiamo invece trovato? Una cosa, la quale, secondo le streghe del Macbet, *non ha nome.* Lasciamo da parte tutto quello, che tratta di politica; e ciò per molte ragioni, ma fra le altre anche perchè siamo ben lontani dal darci l' aria di entrare col nostro foglio negli alti consigli delle Potenze d'Europa, e perchè ci fanno da ridere certi foglietacci quando, *ore rotundo*, la insegnano a Parlamenti ed a ministri e soprattutto suppongono che la loro voce giunga sino ad essi. Ma vogliamo riferire un poco del restante, perchè i lettori italiani vedano se e quanto tocca ad essi, di ciò che la *Gazzetta universale*, che ha in tasca il mondo, riassume sul loro conto come il vangelo dell' opinione pubblica nel proprio paese. Se viene loro voglia di sdegnarsi, ridano, come abbiamo preso il partito di fare noi, e tengano bene a mente.

Ecco adunque, che cosa si legge sul giornale del Barone Cotta, sul prototipo di tutti i giornali; e scusate, se è poco. Ecco quanto dice *l'uomo le di cui piene cognizioni ed i cui profondi studii sulla penisola traspariscono ad ogni linea.* Ei dice: « Quegli che giudica le condizioni dell' Italia non soltanto dai romanzi e dalle guide, ei vi troverà ben presto tutti gl'indizii di una civiltà da lunga pezza arrestata nel suo sviluppo, di un Popolo che sopravvisse a sè medesimo e che si trova in pieno regresso, di un paese strapopolato; le classi alte senza qualsiasi potenza operativa, senza attitudine al sacrificio, avide di godimenti, infingarde, molli, continuamente occupate d' intrighi di donne e di teatro, di chiacchere da caffè e di politica da caffè, aliene da ogni seria occupazione, da ogni sforzo, piene d' alterigia per la loro coltura, e per le loro particolari preminenze; oltre a ciò la nobiltà e l' alto clero sproporzionatamente ricchi, e segnatamente nel quasi esclusivo possesso di tutta la proprietà fondiaria, ch' è loro assicurata dai fedecommessi ecc. Le classi inferiori sono variamente costrette dall'amaro bisogno, in cui languono, a lavorare con supremi sforzi soltanto per campare la vita; ma soltanto pochi pervengono con un'estrema attività e parsimonia, che non di rado degenera nell'estrema pigrizia, ad un modesto benessere. La leggerezza, segnatamente anche nel conchiudere i matrimonii assai prematuri e coll'assoluta mancanza di sicuri mezzi di sussistenza, la mania del giuoco (il diffamato lotto proviene dall' Italia, ed esiste colà in una estensione, di cui in Germania non se ne ha un' idea) le sfavorevoli proporzioni del possesso, che escludono affatto il povero dalla proprietà *fondiaria*, e non gli offrono nessuna occasione d' impiegare con sicurezza ed utilmente i suoi risparmii, l' ignoranza, la nessuna sicurezza del diritto ecc. mantengono la grande maggioranza in quella deplorabile condizione in cui sono nati, e nella quale molti non portarono altro sulle loro labbra in tutta la vita, se non *la polenta e la santa comunione.* Nella più ripugnante forma si presentano tali condizioni nelle numerose plebi cittadine delle molte grandi città, le quali sono quasi tutte decadute dalla loro anteriore importanza e ricchezza; più favorevoli fra la popolazione campagnuola, sebbene questa in nessuna guisa sia da paragonarsi a quella della Germania, ma piuttosto a quella della Irlanda d' altri giorni. L'*absentismo* de' signori, i quali abitano per la maggior parte nelle città, gli affittajuoli imprenditori, l'assoluta impossibilità di acquistare da sè proprietà fondiaria, ed una misera agricoltura senza nessun capitale, senza bestiame ecc. conducono a condizioni simili a quelle ch' erano già in Irlanda. (Notiamo di passaggio, che anni addietro abbiamo letto anche questo voto in un giornale tedesco, raccapricciando all' idea, che il voto poteva divenire un fatto). »

« Ogni cultura in Italia è puramente di forma. L' alta istruzione è quasi esclusivamente nelle mani dei Gesuiti, i quali non giustificano più la fama, che un tempo forse meritamente godevano, d' una distinta coltura. Seguendo da quel tempo la celebre sentenza *sint ut sunt, aut non sint*, essi si arrestarono nel fondo alla coltura scolastica del medio evo. Gli ulteriori progressi in tutti i rami del sapere per essi sono come se non fossero avvenuti; ed o non ne presero neppure notizia, o se lo fecero, fu soltanto per combatterli, il più delle volte col più misero successo. Un' antiquata grammatica latina (chè del greco mai s' occuparono) e la logica e la metafisica di Aristotele sono tutto quello ch' essi conoscono, e che quindi possono anche insegnare. È ben chiaro, che lo spirito, con tale nutrimento, non può essere soddisfatto; e quindi vediamo uscirne dalle loro scuole soltanto uomini educati nelle forme, da una parte sofisti, e dall' altra tali uomini, che irritati per l' oppressione, colla quale s' impedì in loro ogni libero movimento, ogni slancio dello spirito, perseguono con accanito odio tutto quello che loro s' insegnò, tutto quello che i loro maestri cercavano un tempo di dimostrare o di giustificare; uomini, i quali diventano atei appunto per questo, che i Gesuiti voleano loro dimostrare l' esistenza di Dio. »

« Dove l' alta istruzione produce tali risultati, non è da meravigliarsi, se l' inferiore fa assai poco. Che il popolo non sa nè leggere, nè scrivere correntemente è noto; ma siccome l' istruzione inferiore trovasi tutta nelle mani del Clero, così si dovrebbe credere sufficiente almeno l' istruzione religiosa. Ma è appunto il contrario. Non soltanto il popolo, ma anche le classi colte, anzi una gran parte dello stesso Clero vive nella più deplorabile ignoranza anche sotto al rapporto religioso. La Religione è per esso una vuota formalità, senza qualsiasi intima sostanza, senza innalzamento dell'animo e vera morale, come lo dimostra abbastanza il deplorabile stato dei costumi, che nelle alte classi appena si potrebbero pensare peggiori. »

« L' Europa stupisce della moltitudine di sanguinosi delitti, a cui la bestiale rozzezza, la diabolica malvagità trascina gli abitanti di quel terrestre paradiso. Che la proprietà vi è meno sicura, che non in qualunque altro paese, che l' intrigo, lo spergiuro e la corruttibilità in nessun luogo rendono i tribunali più che in Italia la tribolazione di quelli che cercano giustizia, è pure noto al mondo, appena meno del poco prezzo in cui ivi sta la virtù conjugale. Ma dei vizii ancora più schifosi, per i quali la lingua tedesca, grazie a Dio, non ha alcun segno, ivi sono diffusi nelle alte classi, anzi fra la gioventù stessa dei collegi, in tale quantità, che fa orrore, massimamente se si pensa il poco caso, che se ne fa ».

« Così adunque mostra il Popolo in Italia condizioni le più deplorabili; una nobiltà indolente senza alcuna attitudine per la condotta dei pubblici affari; un alto Clero ricco presso al basso spesse volte mendico, di regola senza principii morali, senza l'intimo convincimento, come tutte le altre classi *colte*, con una col-

tura soltanto di forma, pieno di una sofistica furberia, del resto miseramente ignorante; un ceto medio impoverito e sempre più discendente nel proletariato delle città; una popolazione campagnuola, la quale potrebbe essere difficilmente più povera e più ignorante; un' innumerevole plebe nelle città, la quale non ha la simile in Europa per immoralità, ignoranza e pigrizia. »

Da quello che potete vedere ce n' è per tutti noi nell' articolo che la Gazzetta viennese trova scritto da un uomo che ha *piena cognizione ed un profondo studio* delle cose nostre. Tutte queste gentilezze, secondo l' applaudita Gazzetta universale, hanno per iscopo di togliere ogni sentimento di *buona volontà* (*gute Wille*) dei Tedeschi verso di noi. Per giunta a questa derrata dice molte altre cose; p. e. « che i difetti dell' Italiano sono quelle che vi ha di più nazionale in esso; » che grande è « negl' impiegati italiani la massa d' ignoranza, di mal costume, di corruttibilità; » che « l' Italia è rimasta per coltura e per le cose pubbliche nel medio evo. » Ci nega poscia una storia propria; ci priva della nostra lingua, ci toglie la facoltà d' intenderci con essa e di parlarla, e ne dà per prova, che un soldato, Colletta, prima di scrivere la sua storia, si mise a studiarla; c' insegna, che la storia italiana non è altro, se non la storia degl' interventi di Goti, Romani orientali, Longobardi, Saraceni, Normanni, Franchi, Arragonesi, Spagnuoli e Tedeschi (e poteva aggiungere Unni, Uscocchi, Turchi, Svizzeri, Inglesi ed altri ancora); che gl' Italiani non hanno mai combattuto, oppure combatterono sempre incruentemente, perchè Macchiavelli ricorda qualcosa di simile della rotta di Forlì; che questo Macchiavelli non nominò mai l' amore di patria nelle sue opere; che il tipo dei nostri letterati è Monti, il quale cantò successivamente tutte quelle cose, che tutti sanno, ecc. Di tutto il resto non parliamo, perchè, ad onta del proponimento di riderci sopra, ci fa schifo, meno l' articolista, che potè commettere questa indegnità, che non la lode che impunemente gli potè venir data. Ora, domandiamo ai nostri lettori, si potrà rispondere da noi a simili articoli, i quali sono commentati da altri ancora più scellerati di questi? Articoli siffatti non vengono scritti certo per noi: ora per chi lo sono essi? Che cosa s' intende di fare con scritti di tal sorte? Noi abbiamo dei *difetti e delle virtù come tutti i Popoli. È utile, che cominciamo a conoscere i primi per emendarli* sempre più e che procuriamo di bene usare le seconde. Questa è la sola risposta che adesso noi possiamo fare. Procureremo, piuttosto che imitare questi vigliacchi calunniatori della Nazione Italiana, di *studiare quali sono le virtù delle altre Nazioni degne di essere da noi imitate.*

Una notizia pacifica vi voglio dare (così ci scrivono da Parigi in data del 3 corr.); e se questa non è tale da assicurare propriamente la pace, almeno vi mostrerà che i rumori guerreschi non impediscono di pensare alle opere della pace ed a prepararle. Quando vediamo nascere delle idee, la di cui applicazione deve essere di utilità universale, e che degli animosi e previdenti c' insistono sopra, con quella specie di ostinazione che ne deve presto o tardi assicurare l' esito, ci viene di necessità di considerare le diverse Nazioni d' Europa come membri d' una sola famiglia; la quale deve procurare di accomodare le proprie differenze per il vantaggio comune. Queste opere di pace lontane, che devono essere di profitto a tutti, pare che contengano in sè l' indicazione del modo vero con cui si dovrebbe stabilire la pace, che ora *non* esiste.

Guardate come la pensano agli antipodi. Nell' Australia, che anni addietro si nominava appena fra noi dai mercanti di lana, i quali la traevano in copia dalle innumerevoli gregge, che si pascono su quelle estese pianure, ora cammina di passo fermo verso la civiltà, e si mostra non solo matura per avere rappresentanza e Camere dove discutere i suoi interessi; ma sa anche considerare questi suoi interessi con ampie vedute, che non mostrano certo i pupilli. Il Parlamento dell' Australia, conoscendo quale vantaggio deve produrre a quel paese il canale attraverso l' istmo di Nicaragua, ha votato per l' esecuzione di questo un annuo sussidio di 1,250,000 franchi per 10 anni; ossia 12 milioni e mezzo di franchi per tutto questo tempo. L' Australia diffatti si metterebbe con questo canale nella più retta linea di navigazione possibile coll' Inghilterra e colla Francia; la quale inoltre ha il beneficio di avere lungo tutta la linea dei punti di stazione e di approvvigionamento per i vapori. Coi progressi fatti negli ultimi anni nella cognizione delle correnti marine, e colla estesa applicazione ch' ebbero i navigli ad elice con uso misto di questa e delle vele, fatto il canale, le comunicazioni fra l' Australia e l' Oceania e l' Europa si renderanno meravigliosamente rapide.

Saprete, che i due Congressi di Nicaragua e di Costarica hanno ratificato solennemente la convenzione del sig. Felice Belly promotore. Questo intraprendente uomo è sulle mosse per partire a quella volta, accompagnato da ingegneri e da pontonieri, per dar mano senza indugio ai lavori preparatorii. Come vedete, questo si chiama un non dormirvi sopra. Due ufficiali superiori del genio inglese lo precedono per invitare i due presidenti, Mora e Martinez, affinchè onorino di loro presenza la collocazione della prima pietra. Questa non sarà una semplice cerimonia; poichè gl' Inglesi, i quali ci veggono in quest' opera il loro interesse, pare che intendano l' affare meglio degli altri. Molte offerte sono già fatte e si presentano tutti i giorni. Si prevede, che il canale si farà con capitali anglo-americani; ma comunque sia, l' importante è che si faccia. La neutralità dell' istmo e l' indipendenza delle Repubbliche dell' America centrale, che tendono a collegarsi nuovamente, sarà sempre riconosciuta e guarentita; e ciò basterà ad assicurare l' impresa. Anzi la sola esecuzione di questa, coll' intervento, diretto od indiretto, delle grandi Potenze marittime, sarà un potente ostacolo ad arrestare le annessioni prepotenti degli Stati-Uniti, che già hanno posto gli occhi sul Messico e su Cuba. Quattro legni inglesi, il *Valorous*, il *Leopard*, il *Diadem*, il *César* già trovansi in quelle acque; e se non lo si dovesse forse attribuire ad altre cause, converrebbe dire, che la lentezza burocratica che regna sempre fra noi, ritardasse l' invio d' una flottiglia francese e spagnuola corrispondente. Anche l' Italia dev' essere rappresentata nella Commissione amministrativa del canale di Nicaragua; ed il Paleocapa, il quale con tanta sapienza si adoperò a favore del canale di Suez, ha già accettato in massima di farne parte.

Molti saranno tentati a prestare poca attenzione a questi fatti pacifici, ora che la possibilità d' una guerra, e seria, occupa le menti di tutti, ma a mio credere le opere della guerra sono più passeggere, che non quelle della pace, e queste non vanno dimenticate nemmeno quando si tratta d' interessi più imminenti. Poniamo, che succeda una guerra, e che dopo di questa, se non prima, un Congresso delle maggiori Potenze abbia da stabilire la pace sopra basi tali ch' essa possa sussistere; non credete, che questo affare dei due istmi di Suez e di Nicaragua, e la neutralità di essi, e la neutralità di tutti gli stretti di mare e di tutte le grandi vie del traffico mondiale, non vi debba essere trattata? Anzi non credete, che sopra queste basi larghe si possa meglio assidere l' equilibrio europeo, o se volete del mondo? Quando volete sciogliere le questioni difficili, allargatele. Allorchè si trovano in contrasto gl' interessi su di un piccolo campo, vi potete accordare più facilmente sopra un campo più vasto. Per questo noi dimentichiamoci adesso nemmeno dell' istmo di Nicaragua; e siamo grati al sig. Felice Belly, che opportunemente seppe portare in campo tale quistione ed avviarla ad uno scioglimento di fatto.

Teatro.

La nostra stagione teatrale giunse al termine, domenica scorsa, immaturamente; e fu certo una delle meno fortunate. Terminò col *Cleto* del Cestari; il quale, a malgrado della esecuzione povera sotto tutti i riguardi, potè avere il vanto sopra tutte le altre opere celebri dateci, di mantenersi sulla scena un maggior numero di sere. Un pubblico abbastanza numeroso volle in quella sera congedare il maestro Cestari con molti applausi e ripetute chiamate, e cogli onori del *bis*. Ci restano i balli: ma ci scuserete, se lasciamo, che balli chi ci è nel ballo. C'è poi la musica girovaga per i caffè, e ci sono gli organetti. Anche di tale divertimento faremmo senza volontieri. A dirvela, noi cominciamo a godere i gusti dei vecchi; e preferiremmo le cenette di compagnia, ogniqualvolta la compagnia fosse buona, e se ci fosse da *cavarne il gotto*. Del resto, fate voi, chè del carnovale ce ne resta ancora, prima che venga la quaresima.

(Articolo comunicato)

Il sig. Gio. Batt. De Poli, fonditore di campane in Udine, collocava il 24 dicembre a. d. sopra la torre della Vener. Chiesa di Basaldella del Cormor tre nuove campane da lui fuse a spese di quei Frazionisti, e con piena loro soddisfazione. E siccome dal contratto ricercavasi, che il lavoro fosse collaudato da un professore di musica, il maestro di Cappella ed organista dell'insigne Collegiata di Cividale, D. Gio. Batt. Candotti, a ciò espressamente invitato, rilasciava la seguente lettera:

Molto Rev. Signore.

L'avverto, che in seguito alla sua commissione mi sono recato oggi a Basaldella per sentire le tre nuove campane fuse dal sig. Gio. Batt. Poli di Udine. Letto prima il contratto 31 ottobre 1858 stipulato tra il predetto sig. Poli e gli abitanti di quella frazione, e sentite le campane tanto all'una ad una che in concerto, e ciò a varie distanze, trovo di poterla assicurare in tutta coscienza, che le campane stesse sono riuscite soddisfacentissime, avendo esse le note precise volute dall'articolo II del contratto, e il loro suono essendo riuscito corrispondente alle qualità ricercate dall'articolo III.

Quindi non mi resta che di congratularmi con lei, colla popolazione e col fonditore per quest'opera riuscita veramente tale da meritare un pieno collaudo.

Riceva intanto le mie proteste di stima, colle quali mi dichiaro

Cividale, 27 gennaio 1859.

Di Lei

Devot. servitore

Sac. Giovambatt. Candotti.

Al M. R. Sig. D. Giosuè Zara
Cappellano di Basaldella.

La Commissione.

Dopo lunga e penosa malattia piacque al Signore di togliere a tante sofferenze **Felicita Zupelli Capellari** di sei lustri appena. Figlia ossequente, moglie amorosissima, pittrice delicata; lascia immenso desiderio di sè in tutti, quanti ebbero la sorte di conoscerla e di avvicinarla.

V. Tonissi.

FELICITA ZUPELLI CAPELLARI.

Piangete o Pasquale, piangete o Caterina, piangete; piangete e pregate.

L'unigenita vostra, non ancor varcata metà del sesto lustro, ahi troppo presto! riposa dell'eterna requie.

Piangete, o Giacomo, piangete; piangete e pregate.

La diletta vostra vi lasciò vedovo in questa valle di lagrime, ma vi aspetta e prega per voi in paradiso.

Educata alle virtù domestiche ella fu per voi e con voi affettuosa figlia, tenera consorte: piangete; piangete e pregate.

Educata alle arti gentili la sua mano informava il pensiero placido e mite, armonico come la sua anima.

Ed ella mirava i cieli e tutte le opere della mano di Dio; e in seno a Dio volò prediletta.

Sulla terra le lagrime degli amici lasciò ricordate di caduchi segni: ma su nel cielo canta per essi l'eterna prece.

Piangete, piangete e pregate: glorificate il Signore Iddio giusto; al nome di Lui cantate inni di laude.

G. B. C.

N. 71 VII.

La Deputazione Comunale di Codroipo Prov. del Friuli,
Avvisa,

che da oggi a tutto febbraio p. v. resta aperto il concorso alla condotta Medico-Chirurgica-Ostetrica di questo Comune, cui va annesso l'annuo onorario di lire 2000 pari a fiorini 700 pagabili trimestralmente dalla Cassa Comunale.

Gli aspiranti produrranno le loro istanze al protocollo di questa Deputazione.

La condotta durerà un triennio, il domicilio è fissato in Codroipo, e le condizioni sono ostensibili presso questa Deputazione.

Il circondario del Comune è di 4 miglia in lunghezza e 3 in larghezza con buone strade. La popolazione ascende a 4007 abitanti, di cui 2050 circa hanno diritto a gratuita assistenza.

Codroipo, 20 gennaio 1859.

Li Deputati

Cignolini dott. G. B. - Pittoni Leonardo - Della Giusta Gio.

Il Segretario O. Lupieri.

Luigi Murero, editore. **Pacifico D.r Valussi**, redattore responsabile. Z. Rampinelli, imprenditore.

Tip. Trombetti-Murero.